

Bonaventura Caloro
Paulette e Remarque mi hanno detto all'orecchio
Successo (Rom, ITA)
Jg. 4 (1962), Nr. 2, 02.1962, Seite 28-33

Original: New York University, Fales-Library, Remarque-Collection
Signatur: R-C 8B.13/008

Paulette e Remarque mi hanno detto all'orecchio

[Anfang fehlt]

un momento di riflessione e poi mi parla con un tono che da principio non riesco a definire. Ma mi ricordo che è stato maestro di scuola, prima di divenire romanziere, ed allora inquadro meglio la sua figura.

»Oh Dio! Ho perduto la nazionalità tedesca da molti anni. I nazisti me la tolsero. Ai loro occhi ero quel che gli eretici erano ai tempi della Santa Inquisizione. Fui raffigurato come una persona abietta, qualcosa di immondo. Per un caso mi sono salvato dalle loro unghie e dalla loro vendetta. Io ero all'oscuro di quel che stava succedendo nel mio paese. Vivevo tranquillamente a Berlino ed avrei giurato, come tanti tedeschi, che Hitler non ce l'avrebbe fatta a prendere il potere. Non voglio fare il Brecht, ma è vero quel che dico. Il 25 aprile del '33 mi decisi a partire e non per motivi politici. Il mio agente insisteva perchè scrivessi il mio secondo romanzo in sicura quiete ed io pensai di venire qui a Porto Ronco. Lasciai Berlino a bordo di una Lambda Lancia che avevo acquistato in Italia e che destava grande curiosità. Lungo la strada ebbi i primi segni del sommovimento che sarebbe avvenuto in Germania. Su quella macchina che faceva una gran figura io venivo preso per un gerarca nazista e mi salutavano col braccio teso. Cinque giorni dopo Hitler era al potere. La Germania mi diveniva nemica ed inospitale. Il mio primo libro fu boicottato e poi proibito. Quando ero ancora a Berlino la proiezione del film »Niente di nuovo sul fronte occidentale«, che non mi piacque affatto e che travisava gli episodi principali del mio romanzo, causò tumulti e dimostrazioni a non finire. I giovani, quelli che non avevano fatto la guerra e che non sapevano cosa fosse, mi fischiarono e mi vilipesero. Io ero condannato all'esilio. Mi recai in America. E sono rimasto sino al '50, sino a quando non mi venne concessa la cittadinanza americana, senza un passaporto, senza carte, senza una patria«.

»Ed ha scritto in inglese?«

Remarque si allunga sulla poltrona, preme con le dita le sopracciglia e mi risponde.

»Mai, ho sempre scritto in tedesco e non saprei scrivere in altra lingua«.

Paulette Goddard sta per dire qualcosa; ma io involontariamente la precedo con una domanda che da tanto tempo tengo sulle labbra.

»Nei suoi romanzi spicca sempre la tesi del pacifismo. Non c'è suo scritto che non vi accenni o che non vi ritorni. E' veramente un suo »leitmotiv« che aggancia la sua anima e il suo pensiero? E che cosa intende per pacifismo?«

La mia domanda suscita quasi un gesto di stizza in Remarque. Ma è Paulette che interviene: »E' troppo semplice dire pacifismo. A questa parola si annette con maliziosa e cattiva iro-

nia un significato degenerare, come die codardia, di qualcosa che abbassa la dignità umana. No, non si può giudicare in tal modo un romanziere...». Remarque ha taciuto per cortesia, ascoltando pazientemente l'obiezione irritata della moglie ed appena lei ha un momento di pausa, subito riprende il suo buon tono cordiale e professorale per dirmi:

»Non vorrei essere definito un pacifista. Sono e rimango un avversario di ogni forma di bellicismo. Sono contrario alla guerra, questo, sì, posso dirlo. Alle prime critiche che sollevò il mio »Niente di nuovo sul fronte occidentale«, io risposi: »Soltanto i brividi che tutti hanno provato, soltanto gli orrori della guerra, il disperato e spesso rude istinto di conservazione, la forza tenace della vita che viene a trovarsi di fronte alla morte ed alla distruzione, sono l'oggetto del mio racconto«. Oggi non avrei nulla da aggiungere. Abbiamo visto che cosa ha seminato la seconda guerra mondiale. Mi vogliono far passare per un propagandista della pace. Non lo sono. ma se lo fossi vorrei gridare sui tetti quel che sento nel petto e che è una verità fondamentale, ossia che coloro che spingono alla guerra o che ne accettano l'idea speculano ignominiosamente sugli animi giovanili, sul loro candore, sulla loro misconoscenza dei reali pericoli che comporta una guerra e su una tenace illusione. Da giovani non si crede alla morte. Non vi si può credere, tanto quell'idea sembra assurda e lontana ed anche quando la si vede in altri non vi si crede egualmente ed invece vive in noi, ci guata sui campi di battaglia ad ogni istante, quale compagna spietata. Vorrei poter dire questo se fossi un propagandista della pace; ma non lo sono. Il mio mestiere è quello di cogliere gli aspetti più umani e drammatici del nostro tempo e trasferirli sulla carta, e non è mia colpa se la follia umana mi offre un così vasto terreno alle mie ricerche ed alla mia fantasia«.

Le parole di Remarque hanno lasciato nell'aria un po' di elettricità. Paulette Goddard che ha trattenuto con visibile sforzo il silenzio, lo rompe, dicendo al marito: »Perchè non rammenti di quel che ti hanno accusato i nazisti?«. Mi basta l'intonazione della voce di quest'interrogazione per svegliarmi il ricordo di Paulette Goddard nella parte della ragazza ebrea nel film »Il Dittatore« di Charlot. Lo dico, ma non me ne pento, poichè una franca e comune risata scuote l'aria e ci distende gli animi. Remarque prosegue.

»Oh, le accuse furono molte ed alcune ridicole. Qualcuno sussurrò pure che fossi ebreo, perchè a molti tedeschi, purtroppo, appare inconcepibile che uno di loro possa essere contro il militarismo e la guerra, a meno che sia »uno sporco ebreo«. Comunque l'accusa non poteva in alcun modo ferirmi. Tutti o quasi tutti gli intellettuali tedeschi, per un naturale sentimento di affinità intellettuale, hanno familiarizzato con, gli ebrei o si sono imparentati, come ho fatto io, con essi. Non sono però ebreo. Sono nato a Osnabruck da una famiglia cattolica che era originaria della Renania, di Dusseldorf. Il mio casato non è tedesco, ma francese. Ma questi non sono che particolari, non sempre importanti. Oggi viviamo in orizzonti allargati. Siamo uomini sulla terra e le frontiere cadono come simboli e come catene. Ho imparato molto dal mio lungo soggiorno in America e non mi stancherò di elogiare il loro senso democratico. Ma non solo quello; colpisce, specialmente in noi europei, il loro candido sentimento di fiducia. Se io mi presento e dico agli americani: sono il re di Bulgaria, non c'è nessuno che storce il labbro, incredulo. Mi credono sulla parola. E' un senso di fiducia nel prossimo che ti crea intorno un clima di sicurezza, una sensazione di agio, un'impressione di pulizia morale, che eccita e incoraggia i migliori sentimenti umani. Poche volte mi è capitato di vedere negli atteggiamenti americani un segno di tracotanza, quella superbia che porta i vincitori ad infierire sui vinti. Una volta mi capitò...«.

Con lo sguardo ho seguito le reazioni di Paulette Goddard alle parole del marito. Mi sono accorto che il suo occhio si faceva nuovamente vivo, ricco di intelligenti luci. Era sdraiata sul

divano, le gambe raccolte; ed ecco che le stirava, facendole scivolare sul divano e mettendo i piedi in terra. Si capiva che era pronta ad interloquire. E interruppe Remarque, dicendo: »Sì, e l'America sa anche avere un sentimento di rimorso. Non era ancora finita la guerra nel mondo che io venivo inviata sui fronti dell'Europa a portare soccorso alle popolazioni colpite dai bombardamenti americani. In Italia fui dappertutto, accompagnata da Anna Magnani. Non dimenticherò quei giorni. Assistetti a scene pietose e laceranti. E toccai il cuore delle italiane e non trovai odio. Tutti capivano che l'America si batteva il petto e che s'era stata costretta a quegli atti di distruzione le esigenze militari le imposero. Fui a portare aiuti, viveri, soccorsi, farmaci in Italia, in Africa, in Birmania, in Giappone, dovunque i popoli avevano sofferto«.

Da quel momento i due personaggi sono come proiettati nel loro passato. Le loro voci si confondono. Un senso di euforia li ha accesi. Remarque s'alza dalla poltrona. Sorride, contento: è preso da una ventata di umorismo. Mi racconta due episodi divertenti, che mostrano come a volte l'ironia prende il sopravvento sul dramma. Mentre la Germania era sotto Hitler e Remarque si trovava in esilio a Nuova York, un giornale di Vienna pubblicò per intero un capitolo dell'inviso romanzo »Niente di nuovo sul fronte occidentale«, attribuendolo ad un autore sconosciuto. La pubblicazione ebbe successo. E il ridicolo venne a coronare la beffa del giornale allorché Hitler, giunto a Vienna alla testa delle truppe di occupazione, fece ricercare l'ignoto autore per congratularsi con lui. Le ricerche furono, naturalmente, vane: nessuno lo conosceva e l'editore di Remarque che aveva stampato il libro. Ullstein, stette zitto. Aveva tante volte tentato di salvarlo, proponendo dei compromessi, che ferivano la dignità di Remarque. Una volta gli propose di sopprimere le ultime quattro righe del romanzo nelle quali si ricalca la formula convenzionale del bollettino di guerra, mentre qualcosa era invece successo quel giorno e che il bollettino non menzionava: un uomo era morto. Ullstein voleva, sopprimendo quelle ultime righe, lasciare in vita il protagonista. Poteva, a suo parere – la furbata degli editori è a volte acuta – offrire il pretesto di scrivere un secondo romanzo e narrare il seguito della sua esistenza col ritorno in patria. Invano Remarque faceva notare che tolte quelle quattro righe il romanzo cadeva del tutto e non aveva più senso: Ullstein insisteva: »Potete fare una bella saga come quelle dei Forsyte!«

Paulette s'è alzata anche lei e s'è messa a sedere accanto alla signora che mi aveva accompagnato. Parla sicura di sé, con fluida comunicativa. Di tanto in tanto accomoda una piega del vestito e non manca di elogiarlo e di dire che è di Pucci, che ha la mano felice nel »casual dress«. Ma se l'abito è italiano in jersey di seta stampata le scarpe sono americane: tacco altissimo, tipo sandalo senza laccio posteriore, per far risaltare la caviglia perfetta. Alle dita vedo tre grossi brillanti di bella luce. Nei gesti è trattenuta, ma salta di argomento in argomento, senza una indecisione, una parola che le manchi. Dice che le piace l'Italia: che adora Milano; che la diverte mettere il naso nei negozi di Monte Napoleone; che va con piacere a mangiare da Bagutta e non è quasi mai assente alle prime della Scala, nemmeno alla penultima, in cui ha ammirato Maria Callas, »una vera grande artista più che una cantante«, »the greatest dramatic artis«. Il filo del discorso si snoda: parla di Porto Ronco: »Lo sapete che cos'è per me Porto Ronco? E' un luogo dove faccio e disfaccio le valigie, un punto di partenza e di arrivo. Non so ancora considerarlo, come dicono gli spagnoli, »un buen retiro«. Mi afferra il bisogno di muovermi, di andare in America, di riprendere i contatti con un mio mondo. Nuova York mi attira più da lontane che da vicino. Vi sono nata e mi sento rinascere quando vado su e giù per la cinquantasettesima strada. Non è il movimento, nè i grattacieli, nè le luci che esercitano un fascino su di me, ma quel fervore, quel dinamismo che si insinua dentro di noi e che scatta come una molla. Dall'età dei 14 anni, da quando ho cominciato a

lavorare, facendo disperare mia madre, che ora vive tranquilla in California, ho sentito ciò che gli americani chiamano la ›challenge‹: il desiderio di battersi per qualche cosa, di aprirsi una strada nella vita. Con quel pungolo della ›competition‹ l'ho percorsa a lungo: Facendo prima la modella, poi l'attrice di parti secondarie, poi la ›star‹ accanto a Charlie Chaplin e sotto la sua guida. Anche oggi la ›competition‹ e il ›challenge‹ scattano in me ogni volta che rimango un po' più a lungo a Porto Ronco ed allora debbo rifare le valigie e ripartire per Nuova York. Fila alla Malpensa o all'aeroporto di Zurigo per imbarcarmi su primo aereo e quando sono lagiù ho sempre qualcosa da fare nella mia arte».

Leggermente accesa in volto, Paulette Goddard sgrana il rosario della sua esistenza senza titubanze o reticenze ed è felice di sentirsi interrogata dalla mia compagna, anche quando le domande rasentano l'indiscrezione.

»Ha avuto influenza Charlot su di lei?«

»Moltissima. E' lui che mi ha formata. Fu lui il mio vero maestro, anche nel tempo in cui era mio marito. A lui debbo tutto. Dopo di lui non ho imparato più nulla. E debbo anche a lui questo amore tenace che ho per l'arte scenica».

»Le piace più il teatro o il cinema?«

A quella domanda il suo viso prende un'espressione lieta. La piace rispondervi con un tantino di sostenutezza.

»Non vedo quale differenza possa esserci. Si è attori tanto nell'uno che nell'altro caso. Non ho avvertito mai nulla di diverso. Spesso sentivo dire che al teatro si crea un contatto con il pubblico e che questo manca quando si lavora dinanzi ad una macchina da presa. Credo che la faccenda abbia poco valore ed interesse per chi è un buon interprete. Esiste soltanto un problema tecnico che occorre risolvere ed è quello che riguarda l'emissione della voce. Ma io vi ero preparata quando calcai il palcoscenico. Avevo frequentato un corso di specializzazione per la proiezione della voce, in modo da riuscire a far giungere un semplice bisbiglio in platea».

»Chi giudicate sia la migliore attrice americana?«

»E' una domanda imbarazzante. Sarò però franca. Mi piace soprattutto Marilyn Monroe. Non è una grande artista, ma c'è qualcosa in lei che suscita in me simpatia. Non mi riferisco soltanto alla sua bellezza fisica, che è notevole. Poche donne hanno il suo ›sex appeal‹. Marilyn mi commuove perchè ha il destino di fare le cose sbagliate».

Sulle altre »stars« americane Paulette tace e non c'è verso di farla parlare. E' più discorsiva sui divi della pellicola. Fa però subito una riserva sui giovani con un giudizio tagliente: »Non mi piacciono i neurotici«. E sotto quell'attributo dispregiativo comprende un po' tutti, da Marlon Brando a Paul Newman. Due artisti europei però le vanno a genio e che, a suo giudizio, hanno il vero »appealing«: Raf Vallone e Yves Montand.

»Ma allora non le piacerà il teatro di Tennessee Williams?«

»No, mi piace molto. Faccio una distinzione tra attori e autori. Il teatro di Tennessee Williams può dare l'impressione che sia pervaso di cinismo e si può anche obiettare che non vi spira alcun ideale e che tutto ciò che di turpe si nasconde nella nostra vita sia portato deliberatamente sulle scene. Lo abbiamo visto anche di recente in ›Sweet Bird of Youth‹. Ma io difendo Williams e sono sicura che tutte le donne americane la pensano come me. Del resto lui stesso rispose alle critiche, dicendo che non scriveva per compiacere le platee e che non dipingeva di rosa un'epoca, come la nostra, in cui l'anima si contorce sotto la pressione degli impulsi più insani ed è dominata dalla violenza dei sentimenti. Io rispetto le sue commedie ed i suoi drammi. Sono per me lo specchio del nostro tempo e sono convinta che esibendo alla

ribalta le nostre brutture egli tende a purificarci. Se neavrò occasione, tornerò ad assistere a Nuova York all'ultima sua opera».

»E' di partenza?»

»Sì, ho già fatto le valigie. La mia ›challenge‹ mi ha di nuovo preso alla gola. Ma ho anche qualcosa di pratico da fare a Nuova York. Reciterò alla televisione sette episodi di quel famoso romanzo, ›The Black Bride‹ (Il matrimonio nero) di Charles Adams che continua ad avere grande successo in America. Conto di stare a Nuova York un paio di mesi e poi mi si vedrà nuovamente a Porto Ronco, nei negozi di Montenapoleone e da Bagutta a mangiare all'italiana ed a bere il vostro buon Soave».

Erich Maria Remarque è stato nel frattempo in silenzio lasciando sulla scena la moglie. L'ha ascoltata senza manifesti segni di curiosità o di assenso. L'occhio fisso su di lei non perdeva però un gesto, una parola. Ma doveva essere internamente compiaciuto. E lo è diventato manifestatamente appena Paulette, rivolta a lui, gli ha chiesto con grazia birichina: »E tu che cosa farai in questi due mesi?»

»Io continuerò a scrivere il mio ultimo romanzo».

Non so se quella battuta e quella immediata risposta erano state abilmente architettate. L'ho pensato, tanto sapeva di teatro. Certo, l'effetto è raggiunto. Sono incuriosito e interloquisco con un interrogatorio.

»Sta scrivendo il suo ultimo romanzo?»

»Sì, mi mancherà ancora qualche mese per completarlo del tutto. Penso di intitolarlo ›Lisbona‹. Il primo titolo che m'era venuto in mente era ›Una notte a Lisbona‹. Poi ho pensato che era meglio ›Lisbona‹ solo. Il tema non si distacca molto dal mio ›Arco di Trionfo‹. Si sa che Lisbona ha rappresentato l'ultimo centro di raccolta d'Europa dei rifugiati. Per meglio inquadrare alcuni particolari del luogo mi recherò a visitarla con mia moglie. Penso che la trama potrà interessarvi. L'ho covata per lungo tempo. Io non riesco a buttare in fretta sulla carta la mia prosa. Debbo deglutirla lentamente. Mi ci vogliono da tre a quattro anni per portare a termine un romanzo. Questa volta sono ancora più lento a scriverlo. Può darsi che io torni ai miei soggetti preferiti. Vi accenno la vicenda di quest'ultima mia opera. E' la storia di un rifugiato. Prima di lasciare il porto di Lisbona bordo di un piroscafo che ha diretto la prua verso le Americhe, egli rievoca in una notte che gli nega il sonno le sue dolorose traversie. Ricorda come scampò per miracolo all'arresto e come riuscì a darsi alla fuga. Conobbe in circostanze predisposte da un destino che gli si rivelò benigno un vecchio signore malato che sa di dover morire. Ha un nome ineccepibile ed un passaporto che non può più servirgli, poichè nell'aldilà ci si arriva senza carte. Tra il vecchio moribondo ed il giovane in fuga si stringe un patto di fratellanza che è consacrato dal passaggio dall'uno all'altro del passaporto. Con quel documento in mano, che diventa prezioso attraverso la semplice sostituzione della fotografia, il fuggiasco si sente sicuro. Ma un tormento gli serra il petto. Potrebbe correre verso le frontiere della salvezza, ma non può. Ha lasciato a casa la moglie, sulla quale può infierire l'odio dei nemici. Vuole rivederla, parlarle, forse fuggire insieme con lei. A questo punto si ha un intreccio psicologico, che ha la sua problematica e che, qui sui due piedi, non posso spiegarvi. Vi dirò che debbo ancora lavorarci sopra, poichè voglio inserirvi un elemento sentimentale che vado maturando nella mente e che mi pare nuovo nella tavolozza della mia narrativa. Porto Ronco mi aiuta ad ispirarmi con il silenzio delle sue acque e l'azzurro del cielo. Vi scopro una musica lieve che mi suona all'orecchio come un prodigio di gnomi. Voi sapete che noi tedeschi crediamo negli gnomi. Io vi credo ancora più degli altri. Credo che il mondo sia popolato di spiriti. Non ce ne avvediamo, ma sono presso di noi, con noi. E se

abbiamo presentimenti sono essi che ce li comunicano. Il Lago Maggiore deve essere un loro asilo preferito. Quando dipano la matassa dei miei pensieri e quando svolgo la trama del mio romanzo mi sento come sorretto, aiutato, favorito misteriosamente. Questa villa che ho da trent'anni mi è cara. Mi ha reso sempre grandi servigi ed anche adesso mi aiuta. Nel suo clima latino sento che il mio ›Lisbona‹ promette di venir fuori bene. Ne sono contento e soddisfatto«.

Quest'ultima frase sembra sorprendere Paulette Goddard. Non sa frenarsi di dire ad alta voce: »E' la prima volta che sento mio marito dirsi contento e soddisfatto di un suo lavoro. Non è mai successo«. E corre a riempire i bicchieri poggiati sul tavolo di un brandy famoso e ci invita a bere. Erich Maria Remarque è rimasto impassibile nella sua poltrona. Vi si è ancora più adagiato. All'esclamazione della moglie non ha battuto ciglio, non ha mosso labbro. Ha forse finto di non sentire.

Bonaventura Caloro